

Giovanna Lo Monaco

Attraverso le “terre alte” Un’introduzione

1. *Orientamento*

Nel corso della modernità letteraria il racconto dedicato alla montagna, dell’ascensione verso la vetta tanto quanto del transito o della permanenza sul suo territorio, ha rappresentato uno dei modi privilegiati attraverso cui l’uomo ha definito e ridefinito non soltanto il suo rapporto con l’elemento naturale, ma anche una serie di condizioni storiche e di problematiche etiche ed estetiche, nonché per delineare la propria soggettività. La montagna, pur mantenendo la sua concretezza, si è insomma caricata di significati culturali che vanno certamente ben oltre il dato naturale e che ne hanno anzi determinato il nostro stesso concetto.

«La montagna non esiste», scrive, del resto, Franco Brevini, «come tutti i fenomeni sociali, anche la montagna non si sottrae ai meccanismi caratteristici dell’immaginario collettivo. [...] essa è il frutto dei racconti degli uomini che l’hanno percorsa. [...] Per quanto possa sembrare contrario al senso comune, la montagna è una serie di storie, è una finzione narrativa».¹ Con ciò non si vuole certo privare l’elemento naturale della sua autonomia per riaffermare un oramai sempre più indesiderato antropocentrismo, ma è evidente che, per noi uomini, la montagna – come tutto il resto – esiste per il discorso che la investe e quello letterario, nello specifico, ha tutt’ora – a dispetto della forte concorrenza di altri media ben più diffusi e diffusivi – enormi responsabilità proprio rispetto all’immaginario che contribuisce a formare, dunque anche, in pieno dibattito su letteratura e Antropocene, nel determinare il nostro rapporto con la natura. Un discorso critico sui modi della rappresentazione del territorio montano si pone insomma come specola per affacciarsi su questioni ben più ampie, ma anche per tornare a interrogarsi sulle funzioni del letterario.

Ricognizioni più o meno estese, selezioni antologiche, rassegne e vari interventi critici – più occasionali che sistematici – in un numero forse non cospicuo, ma nel complesso bastevole a restituire un quadro esauriente, attestano la presenza della montagna nella moderna letteratura italiana, lamentando però, al contempo, la limitata considerazione di cui ha goduto a confronto – tanto scontato quanto inevitabile – con il “rivale naturale”, il mare, e in relazione alla maggiore importanza

¹ Franco Brevini, *Alfabeta verticale. La montagna e l’alpinismo in dieci parole*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 9-10.

che la montagna riveste in altre letterature europee.² Si è parlato, in proposito, di un ritardo della nostra letteratura, in cui le montagne paiono affermarsi come tema diffuso solo in tempi recenti e specie con la fortuna della cosiddetta “letteratura di montagna” degli ultimi decenni, che comprende testi narrativi, con livelli variabili di finzionalità, in cui la montagna assurge a un alto grado di protagonismo. In tal senso è da segnalare che, nella ricerca di una presenza significativa della montagna nel contesto letterario nostrano, il campo d’indagine si allarga “naturalmente” per abbracciare una molteplicità di generi che spesso fuoriescono dal ristretto circolo della “letteratura alta”, nonché da quello della finzione.³ Difficilmente troviamo, infatti, il “grande romanzo” sulla montagna; piuttosto, incontriamo testi che si inseriscono in generi considerati marginali rispetto al canone e per lo più collocati nei dintorni dell’autobiografia, a cominciare dal *récit d’ascension* e dalla sue molte declinazioni nel tempo, il racconto della scalata alla vetta che gli alpinisti, cui si deve di fatto la scoperta della montagna nella modernità,⁴ praticano dalla nascita dell’alpinismo stesso. Il racconto dell’alpinismo segna per molti aspetti, come si vedrà, un paradigma nella rappresentazione della montagna, ma a tutt’oggi risulta un campo scarsamente indagato dalla critica italiana.⁵

² Si propone di seguito una breve bibliografia relativa alle voci preminenti su letteratura italiana e montagna. Il primo contributo di rilievo, per un approccio sistematico alla questione, è rappresentato dal convegno torinese *Montagna e letteratura* del 1982, i cui interventi sono raccolti nel volume a cura di Aldo Audisio e Rinaldo Rinaldi, *Montagna e Letteratura. Atti del convegno internazionale*. Torino, Museo nazionale della montagna ‘Duca degli Abruzzi’, 26 e 27 novembre 1982 (Torino, Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» - Club Alpino Italiano, 1983). L’intervento di apertura di Rinaldi, che pone problemi tutt’oggi insoluti rispetto alla questione, segnala la preminenza del mare e l’anomalia italiana rispetto alle letterature straniere, e si sofferma sullo sfasamento tra la letteratura dell’alpinismo, che raccoglie la tradizione della letteratura di viaggio e d’avventura montana, e quella «ufficiale» (ivi, p. 15), che sembra invece rimanere disinteressata allo spazio montano. Tre anni dopo, gli stessi organizzatori dedicheranno un convegno proprio alla letteratura dell’alpinismo; più di recente, Rinaldi pubblica *La montagna scritta. Piccole storie del paesaggio alpino*, Milano, UNICOPLI, 2000, che attraversa testi e idee sulla montagna dal ‘700 a oggi. Si segnala il volume a cura di Giuseppe Langella, *Ascensioni umane. La montagna nella cultura occidentale* (Brescia, grafo, 2002), che adotta un taglio interdisciplinare, ma che presenta un cospicuo numero di interventi dedicati a autori italiani tracciando un percorso diacronico che si spinge fino a Buzzati e Rigoni Stern; inoltre, si veda l’intervento di Giovanni Tesio *La parte della montagna nella letteratura italiana: un’indicazione di percorso*, (in «Critica letteraria», 162, 2014, pp. 103-118), utile ai fini di una ricognizione sul tema, tra prosa e poesia, da Dante ai Duemila. La trattazione ad oggi sicuramente più esaustiva è *La montagna nella letteratura italiana. Da Petrarca a Cognetti* (Aracne, Canterano RM, 2018) di Luca Alessandri, un ri-attraaversamento storico che mette a confronto la nostra con altre tradizioni letterarie segnalando il «ritardo degli scrittori italiani, faticosamente recuperato con l’inizio del XX secolo» (ivi, pp. 25). Il taglio tematico, attento e dettagliato, tiene conto ma infine sembra disperdere – nell’attraversamento di periodi così distanti che caratterizza anche altre tra le pubblicazioni segnalate – un discrimine necessario e fondamentale per il nostro discorso, il momento in cui la montagna cessa di essere luogo inviolabile e dimora del metafisico, e «da simbolo della trascendenza diventa oggetto dell’immanenza» (Franco Brevini, *Alfabeto verticale*, cit., p. 10) in rapporto alla diffusione dei racconti e resoconti di chi, gli alpinisti in primo luogo, la montagna comincia realmente a percorrerla e a conoscerla. Sulla questione si apre l’intervento di Franco Brevini *Montagne in letteratura*, accolto nel volume a cura di Aldo Audisio e Alessandro Pastore, *CAI 150. 1863-2013. Il Libro* (Milano, Club Alpino Italiano, 2013, pp. 177-193); dell’autore si segnalano, oltre ai testi già menzionati, anche *Simboli della montagna* (Bologna, il Mulino, 2017) e *L’invenzione della natura selvaggia. Storia di un’idea dal XVIII secolo a oggi* (Torino, Bollati Boringhieri, 2013).

³ Si veda in merito Franco Brevini, *Montagne in letteratura*, cit., p. 178.

⁴ Si veda in merito Franco Brevini, *Alfabeto verticale*, cit., pp. 9-10.

⁵ Si segnalano di seguito i primi studi con obiettivi di sistematicità, rimasti però, in tal senso, isolati, benché certo non manchino pubblicazioni meritevoli, da parte degli stessi alpinisti, che ripercorrono, con la sua storia, la letteratura dell’alpinismo: Aldo Audisio e Rinaldo Rinaldi (a cura di), *Letteratura dell’alpinismo*. Atti del convegno. Torino,

Sulla letteratura dell'alpinismo e sulla sua tradizione si concentra la ricerca avviata nell'ambito del progetto *Homo horizontalis: la cultura dell'alpinismo attraverso una prospettiva interdisciplinare*, avviato nel gennaio del 2024 presso l'Università di Firenze, che abbraccia letteratura italiana contemporanea, filosofia politica e diritto comparato, prendendo in considerazione l'alpinismo come un punto prospettico eccentrico ma estremamente rivelatorio su dinamiche culturali e sociali globali. Una schedatura dei titoli e degli autori più rappresentativi è stata accolta sul sito internet del progetto ed è di prossima pubblicazione il volume collettaneo che ne presenterà, in un'ottica interdisciplinare, i risultati finali.⁶

L'“A fuoco” che qui si propone nasce con l'obiettivo di ampliare il discorso relativo al racconto della montagna per esplorarne le declinazioni, le evoluzioni, i nuovi significati culturali, talvolta singolari, talaltra esemplari. Sin da principio, l'obiettivo non è stato quello di aggiungere un'ulteriore rassegna a quelle già esistenti – compito che, del resto, sarebbe stato sproporzionato rispetto alla natura di questa pubblicazione –, bensì di esplorare le “pieghe” che un discorso letterario sulla montagna può assumere. Si è trattato, dunque, di proporre nuovi contributi non in forma di tasselli – pezzi di un puzzle da completare – ma di carotaggi – approfondimenti mirati con tagli specifici – che potessero far proliferare il discorso in direzioni ermeneutiche inedite. Ci pare ne sia derivato uno spazio critico attraversato da una serie di polarità che “funzionano”, cioè si rivelano fruttuose, proprio perché mettono in discussione le antinomie che designano e in tal modo rimettono in circolo alcune delle questioni fondanti della modernità.

La prima di queste antinomie è inerente alla questione dei generi letterari racchiusi tra i due poli della scrittura referenziale e di quella finzionale, tra i quali si instaura un continuo mescolamento, non solo tra un testo e l'altro – e tra un saggio e l'altro – ma spesso anche all'interno dei singoli testi presi in esame, basati proprio su ibridazioni di genere tra diari, memoriali, *reportage*, letteratura di viaggio e romanzi o racconti di finzione, seppur sempre, questi ultimi, con una certa quota di autobiografismo. La seconda, tradizionale opposizione è tematica e riguarda il rapporto tra cultura e natura, ma è strettamente legata alla prima. I due cardini teorici della modernità, si declinano in modi diversi, com'è ovvio, in base al periodo in cui si collocano le opere, ma trovano sempre nell'io – più o meno autobiografico, come detto – una loro giuntura, il luogo della rimodulazione del loro rapporto. Man mano che ci si avvicina alla contemporaneità, è per il tramite della soggettività che i due termini appaiono sempre meno distinti fino a convergere: la natura – quel complesso di idee che la determina – e la cultura – intesa come complesso di storia e memoria, i cui segni,

Museo nazionale della montagna “Duca degli Abruzzi”, 8-9 febbraio 1985, Torino, Museo nazionale della montagna “Duca degli Abruzzi” - Club alpino italiano, 1985; Enrico Camanni, *La letteratura dell'alpinismo*, Bologna, Zanichelli, 1985.

⁶ Il progetto è stato finanziato dall'Ateneo di Firenze nell'ambito del Bando per progetti competitivi biennali per Ricercatori a Tempo Determinato (RTD) 2024-2025; per i risultati scientifici si rimanda al sito www.homohorizontalis.unifi.it, in cui è possibile leggere un elenco delle pubblicazioni correlate, e al prossimo volume *Homo horizontalis* in uscita per FUP.

come si vedrà, si rinvengono nella natura stessa –, con la loro riscoperta, sembrano infatti arrivare a preservarsi a vicenda e così preservare l'uomo da quella perdita di profondità storica che caratterizza il nostro presente, indirizzandolo verso scelte etiche, se non propriamente politiche, che aspirano a una modifica del presente stesso. Con ciò, potremmo aggiungere, la dimensione spaziale in cui si verifica il rapporto con il naturale è dichiaratamente e insolubilmente legata a quella temporale, così come quella sociale, collettiva se non comunitaria, a quella individuale.

Si arriva così a una questione teorica di più ampio respiro che, tuttavia, appare ancor più specificamente connessa alla montagna: il rapporto tra “verticalità” e “orizzontalità”. La dimensione spaziale propria della montagna appare essere quella “verticale”, la stessa tracciata dall'ascensione verso la cima, secondo un vettore che trascina con sé un enorme portato ideologico. In primo luogo, investe il rapporto gerarchico tra alto e basso cui corrisponde quello tra uomo e natura, di dominio del primo sulla seconda, nel momento in cui il vettore verso l'alto indica il vertice, illusoriamente sempre differibile, del progresso storico; inoltre, correlata alla precedente, l'idea di montagna come luogo dell'ascesi – più superomistica che mistica – dell'individuo, che ci riporta al paradigma dell'alpinismo.

L'orizzontalità è invece quella data da modi differenti di percorrere il territorio montano, restituita da una scrittura spesso incentrata, più che sulla vetta, sui passi di bassa quota, sulla foresta, sulle comunità montane e perfino sui più minuti elementi – vegetali, animali, minerali – che compongono il territorio, in un processo di abbassamento che investe anche gli ordini simbolici correlati e, talvolta, persino le strutture della narrazione. Spesso vengono infatti individuati, nelle scritture prese in esame, un rapporto tendente all'orizzontale, nel senso di paritario, con la natura e forme di resistenza alle dominanti culturali e politiche della contemporaneità, frutto proprio di quella linea storica progressiva direzionata verso l'alto. Si riscontrano, inoltre, forme di rifrazione della soggettività nel paesaggio che portano alla rielaborazione di una dimensione intima e familiare data dal ricordo, che esulano dai modi, tendenzialmente autocelebrativi, del racconto dell'ascensione, cui persino il classico racconto dell'alpinismo cerca di sfuggire.

Si trasla rapidamente, da ultimo, su un altro asse ideologico, quello tra identità e alterità, laddove la montagna, per tradizione, incarna il radicalmente altro del selvaggio – la *wilderness* che inevitabilmente fa capolino nei discorsi che seguono – così come del diverso, dell'altro in un senso esteso – uomo o natura che sia –, ma per incarnare quell'elemento perturbante che in fondo ci appartiene. Facile è in questo senso il gioco di parole tra “terre alte” e “terre altre”, che pure, per molti aspetti, potrebbe riassumere il senso di questo “attraversamento”.

I saggi di questo “A fuoco” si presentano ordinati secondo un criterio alfabetico, ovvero disordinati, per rispettarne la natura profondamente eterogenea e lasciare che chi legge possa individuare percorsi ulteriori, oltre a quelli sopra tracciati, scorgendo i molti altri richiami tra di essi presenti. Il disordine si pone pur sempre, infatti, all'interno di un campo strutturabile. I due assi della verticalità e dell'orizzontalità

costituiscono, ad ogni modo, la giusta bussola per discernere, da un punto di vista metodologico, i diversi orientamenti adottati, che talvolta fendono in verticale la storia letteraria, talaltra seguono la strada del taglio sincronico o si concentrano su singoli casi di studio.

2. Panoramica

Alla rappresentazione del mondo boschivo e respingente della Sila all'altezza della guerra al brigantaggio è dedicato il primo intervento, *La Sila oscura. Luigi Guarnieri, Iginio Ugo Tarchetti e Cesare Lombroso* di Alberto Carli, che prende in esame *In Calabria* di Lombroso e *L'innamorato della montagna* – e altri racconti – di Tarchetti a partire dalla rielaborazione finzionale delle vite dei due autori effettuata, nei Duemila, nei romanzi di Guarnieri, con particolare riferimento a *I sentieri del cielo*. La triangolazione ha l'effetto di rafforzare il binomio tra i due autori ottocenteschi, che raccontano la montagna principalmente come un luogo antropologico in cui l'uomo che la abita sembra fare tutt'uno con il territorio. Uniti dal comune interesse per il folklore, nella loro lettura applicano entrambi il "filtro" del selvaggio, ancora ignoto e primitivo, sebbene da prospettive diverse: Lombroso auspica l'arrivo dell'industria e della civilizzazione per rimediare ai problemi sociali di un popolo che appare arretrato; Tarchetti, secondo canoni romantici, celebra invece la natura deforme e orrida di un posto in cui «la storia è soverchiata dalla natura» e recupera il mito del buon selvaggio contro le miserie della civiltà borghese. Non ancora intaccato dalla mano dell'uomo moderno, il territorio appare tuttavia prossimo a una modificazione definitiva, poiché, attraverso la guerra al brigantaggio cui entrambi gli autori prendono parte, la civiltà avanza già su di esso pretese di dominio, in quella che appare come una vera e propria opera di colonizzazione. Per l'appunto sulla colonizzazione del territorio montano si apre il saggio di Clementina Greco *La montagna come confine o luogo d'incontro nella letteratura dell'alpinismo*, che attraversa un corpus estremamente ampio di autobiografie di alpinisti e alpiniste, più o meno noti, dalla fine del '700 a oggi. Nella sua storia, la pratica alpinistica appare infatti appoggiarsi sull'idea della montagna come di un luogo da conquistare e poi difendere – in accordo con l'antica etimologia della montagna come fortezza – identificandosi, quindi, con una pratica di appropriazione e dominio del territorio, a partire dall'imposizione di nuovi toponimi ai monti "conquistati" e dal processo di de-sacralizzazione dei luoghi stessi che ne consegue. In relazione alla logica della conquista, si sviluppa una spiccata avversione per l'"altro" incontrato sui rilievi, identificato con il nemico straniero che minaccia la conquista stessa e incarnato dagli alpinisti di diverse nazionalità che concorrono per il raggiungimento della vetta, così come dai montanari delle Alpi o dai nativi dell'Asia, trasformati in "stranieri a casa propria". Greco ripercorre in questo senso episodi di rivalità e diffidenza alimentati da pregiudizi razziali, presunte superiorità culturali e

nazionalismi guidati dalla propaganda politica che, tuttavia, nella straordinarietà dell'ambiente d'alta quota, sono potuti sfociare in episodi di socialità e di incontro tra culture. L'esperienza dell'incontro con il diverso sembra però mantenere la sua capacità perturbante in rapporto all'identificazione tra il soggetto e la vetta conquistata, ovvero per quella stessa logica del dominio sulla montagna nella quale convogliano, attraverso i tempi, le ideologie dominanti della società occidentale. Dall'intervento di Greco emergono alcune delle questioni che consentono di individuare, in quella dell'alpinismo, una tradizione letteraria estremamente coriacea nei suoi elementi stilistici e tematici, e per molti aspetti chiusa – tra auto-emarginazione e ghetizzazione critica – rispetto al sistema letterario nel suo complesso.

Nel saggio di Elisiana Fratocchi, *Forme e modelli di rappresentazione della montagna nei diari di due partigiane*, la tradizione della letteratura alpinistica rivela tuttavia una sua penetrazione nel contesto delle nostre lettere e in particolare nella letteratura della Resistenza, dove la rappresentazione della natura si lega a quella della storia, così come a quella del vissuto e delle scelte personali. Il discorso di Fratocchi è incentrato su due casi di studio, *Diario partigiano* di Ada Prospero Gobetti e *I giorni veri* di Giovanna Zangrandi, testi di due autrici che nella scalata hanno trovato forme di definizione della propria identità femminile, a confronto con pregiudizi tipici dell'ambiente alpinistico che riflettono quelli dell'intera società. I testi sono accomunati dall'adozione di una forma diaristica che nasconde una elaborazione posteriori del testo, così come da soluzioni strutturali e tematiche che rivelano la vicinanza con la tradizione alpinistica. Attraverso lo studio di prima mano delle carte autoriali, Fratocchi mostra come le sezioni dedicate alla montagna nel *Diario* di Prospero abbiano subito, nelle fasi di stesura, una sensibile dilatazione fino a costituirsi come una parte autonoma che aderisce appieno ai canoni del *récit*, seppur rielaborandone i motivi tradizionali, a cominciare dai valori simbolici della montagna, all'interno di una rappresentazione prevalentemente realistica del territorio. Rivolgendosi nuovamente alla genesi testuale, Fratocchi spiega come *I Giorni veri* di Zangrandi possa invece essere considerato un *récit* nella sua interezza e riprenda molto dei temi tipici dell'alpinismo, dalla vetta come simbolo di un altrove metafisico a certo superomismo, con toni particolarmente enfatici su cui si abatterà la scure dell'editore al momento della pubblicazione.

Il contributo di chi scrive, *Utopie orizzontali, frontiere da immaginare: l'epopea del Nuovo mattino dell'alpinismo*, è focalizzato su una stagione particolare dell'alpinismo e della sua letteratura segnata dall'affermazione del Nuovo mattino, tendenza contro-culturale sviluppatasi all'inizio degli anni Settanta. In rapporto all'onda lunga dell'utopismo sessantottino, il Nuovo mattino ribalta programmaticamente la dimensione verticale dell'ascensione in un nuovo paradigma orizzontale che mette in crisi la tradizionale ideologia della pratica, elaborando l'utopia di un alpinismo sociale e relazionale, contro l'individualismo e il superomismo caratteristici. Al suo interno si sviluppa, inoltre, la consapevolezza di

una totale e avvenuta colonizzazione della natura da parte dell'uomo e la percezione di una saturazione degli spazi globali, che per l'alpinismo coincide con l'esaurimento del proprio terreno di gioco, delle cime inviolate o delle vie "da inventare" sulle pareti, ovvero del campo proprio dell'avventura e della scoperta. Su queste basi, la scrittura è intesa come forma di resistenza alle dominanti culturali e come una sorta strumento di rifondazione antropologica dei luoghi in virtù della sua capacità mitopoietica, che ha l'obiettivo di prospettare una diversa collocazione dell'alpinista rispetto al territorio montano e alla sua stessa tradizione, nonché rispetto al più ampio contesto sociale del tempo.

Le problematiche inerenti alla spazialità che si aprono nell'età contemporanea in rapporto alla smaterializzazione del territorio rappresentano il punto di partenza delle opere di Enrico Brizzi, Simona Baldanzi e Wu Ming 2 prese in esame da Filippo Milani in *Narratori in cammino sull'Appennino tosco-emiliano*. Tra scrittura finzionale e odepórica, queste raccontano di lenti attraversamenti a piedi dell'Appennino tra Firenze e Bologna, in cui il corpo si fa veicolo di un nuovo processo conoscitivo del territorio e dell'istaurarsi di un rapporto di equilibrio con la natura, ma anche della ricoperta della storia dei luoghi e delle comunità che li abitano o li hanno vissuti, con il rinvenimento delle tracce del passato sedimentate sul territorio stesso. *Il cavaliere senza testa* di Brizzi è il racconto di un cammino compiuto dall'autore insieme alle figlie sulla, oramai affollatissima, via degli Dei, che diviene, spiega Milani, un viaggio nella storia, anche familiare, nel segno della riscoperta del senso della comunità e della famiglia. In *Corpo appennino e Il Mugello è una trapunta di terra*, ripercorrendo le fratture che segnano il territorio del Mugello, divenuto non-luogo dove transitano merci e persone sradicate, Baldanzi punta a ricucirne i frammenti e ricreare identità collettive perdute. Quella di Wu Ming 2 in *Il sentiero degli dei* – di nuovo sulla via degli Dei, costeggiando il percorso del TAV, la ferita più aperta del territorio mugellano – è individuata, infine, come una vera e propria contro-narrazione che mentre recupera il passato denuncia il presente, le emergenze ambientali, l'intrinseca politicità di qualunque azione trasformativa sul paesaggio. La scrittura si compone nei casi esaminati come vera e propria opera di «ri-narrazione» dei luoghi e come gesto fortemente eversivo rispetto all'ideologia del dominio, specie nel momento in cui suggerisce al lettore di ri-attraversare anch'egli il territorio con la pratica del cammino.

Di un diverso contatto con il territorio e la natura elaborato nella scrittura parla Giulia Roncato in *La "materia-montagna": dall'umanesimo ecologico all'ecocentrismo*. Sotto la specola del *material ecocriticism* – che riflette nuove sensibilità ecologiche⁷ per cui la soglia tra umano e non umano si fa estremamente porosa –, Roncato individua il principio di un'inedita attribuzione di *agency* narrativa a

⁷ La prospettiva ecologica interessa, ma con pesi specifici differenti, più di uno dei saggi qui presentati, secondo orientamenti diversi che vanno dalla geocritica alle nuove declinazioni dell'*ecocriticism*; per una distinzione tra gli approcci esistenti si rimanda senz'altro a Niccolò Scaffai, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2022.

minerali, vegetali e animali, nella recente narrativa italiana dedicata alla montagna che, pure, appare ancorata a un modello di ecologismo di stampo umanista. L'autrice si concentra su quegli autori che si inseriscono lungo il solco tracciato da Rigoni Stern, nel quale è ravvisabile, seppur *in nuce*, un incontro materico tra umano e non umano. Se Maurizio Corona e Paolo Righetto si pongono ancora sul versante umanista, benché con qualche segno di avvicinamento a una sensibilità che riduce la quota di antropocentrismo – Corona con l'antropomorfizzazione e la denuncia, Righetto con il richiamo nostalgico per il paesaggio in rovina e alla *wilderness* – nella sua ultima opera, *Giù nella valle*, Paolo Cognetti segna un momento di avvicinamento a un nuovo ecocentrismo che investe umano e arboreo, benché l'essere umano rimanga il punto di partenza. La prospettiva appare finalmente decentrata, in un rapporto di orizzontalità tra uomo e natura in *Storia di alberi e della loro terra* di Matteo Melchiorre, dove un albero – individuato da Roncato come paradigma della narrazione montana – “parla” non con le modalità dell'antropomorfizzazione ma in virtù di un «intreccio materico» con l'uomo, che si dà «storicamente e collettivamente»: l'albero, insomma, come parte di una comunità. Da una diversa prospettiva ecocritica, *Riabitare la foresta. Il Nevoso di Claudio Magris tra metamorfosi e continui ritorni* di Diego Salvadori propone un affondo nell'opera di Claudio Magris con particolare riguardo a *Microcosmi*, in cui il rapporto uomo-natura diviene centrale a partire da una singolare prospettiva autobiografica. Quella della foresta – per tornare agli alberi – che ricopre e assimila in sé l'intero Nevoso, la sua componente rocciosa, diviene qui una sorta di geografia interiorizzata, quasi antecedente a quella reale, un territorio ri-cartografato e, insieme, sottratto alla possibilità della comprensione dell'uomo. La foresta è infatti indicata come un luogo senza confini – senza inizio e fine, punti d'accesso –, contemporaneamente dentro e fuori dal tempo e dalla Storia, che tiene insieme le memorie individuali e collettive – di nuovo torna in tal senso, rispetto ad altri interventi, l'idea del paesaggio come «palinsesto di memorie»⁸ per come inteso da Eugenio Turri – e al tempo stesso luogo archetipale della coincidenza degli opposti, in cui si rievoca la mitologia legata alla rigenerazione della vita. Gli stessi confini dell'umano, divenuti estremamente permeabili, tendono in essa a disperdersi nella fusione con l'elemento vegetale, fino a spingere il soggetto all'anonimato, alla “con-fusione” con il naturale. In questo senso il soggetto potrà trovare e trovarsi nel paesaggio, che è contemporaneamente «esaltazione e cancellazione dei confini» del soggetto stesso. La parola ha un ruolo in questo processo solo in quanto recupero di memorie ancestrali, legate al folklorico, non però quella pronunciata dall'io protagonista, ma dal boscaiolo che è l'unico ad aver potuto disegnare la mappa della foresta e che rappresenta la volontà della cura contro la distruzione della natura. Evidente e marcato è la relazione tra vicende biografiche e rappresentazione del territorio, ma sempre in rapporto a un contesto comunitario e storico ugualmente

⁸ Si veda Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 138-139.

definito, nelle opere prese in considerazione da Francesca Tomassini in *Paesaggi d'Abruzzo nelle opere delle scrittrici contemporanee*. La rappresentazione del territorio abruzzese è qui inquadrata tra autobiografia e finzione in tre autrici – Natalia Ginzburg, Miriam Mafai e Donatella di Pietrantonio – collocate in periodi differenti, che presentano atteggiamenti diversi tra loro, ma che ugualmente propongono un modello alternativo rispetto a quello tradizionale dell'ascensione verticale, mentre fanno da riflesso ai mutamenti che interessano la nostra storia letteraria. Il discorso di Ginzburg – con riferimento particolare agli “scritti abruzzesi” del 1945 – e Mafai – in *Una vita quasi due* –, pare incentrarsi, all'interno di una narrazione prevalentemente realistica e senz'altro autobiografica, sulle realtà paesane dell'Appennino e dei suoi pressi, che per entrambe le autrici – rispettivamente al confino durante la Seconda guerra mondiale e inviata come funzionaria del PCI all'Aquila nel 1948 – sono inizialmente territori estranei, luoghi antropologici che incarnano la diversità e che, tuttavia, divengono una nuova dimora, fuori dal tempo e dalla storia per Ginzburg, luogo di maturazione politica per Mafai, così come dimostra lo scavo effettuato da Tomassini nell'archivio dell'autrice. Diverso è invece il caso di Di Pietrantonio che ne *L'età fragile*, falsificando intenzionalmente e consapevolmente il territorio rappresentato, mira a marcare la distanza da esso, giacché il paesaggio è qui proiezione del rimosso edipico del soggetto così come dell'intera comunità e la montagna si fa «oggetto-soglia che segna il confine tra la dimensione familiare e l'ignoto».

Il saggio di Monica Venturini «*Quei monti a ridosso il mio mantello*». *Paesaggio e memoria nell'opera di Gianna Manzini* chiude la sequenza degli interventi con l'analisi dell'opera di un'altra scrittrice, di cui vengono prese in considerazione non soltanto le opere letterarie ma anche la produzione radiofonica, facendo ricorso alle carte d'archivio conservate tra l'Archivio del Novecento di Roma, l'Archivio Mondadori a Milano e l'Archivio Copioni – RAI Teche di Firenze. La questione della montagna si inserisce qui in quella più ampia del paesaggio, che per Manzini è motivo interno alla scrittura ma anche una sorta di punto di intersezione e di sperimentazione tra generi e media differenti. L'attenzione al paesaggio si rileva già nelle trasmissioni radiofoniche *Almanacco dei sogni* e *Il paesaggio nella narrativa di oggi*, in cui, attraverso il contesto letterario qui preso in considerazione, si definisce per l'autrice come trasfigurazione letteraria e assume una forte connotazione onirica. In *Ritratto in piedi* il paesaggio montano della Toscana, anche con i suoi elementi minimi – fiori e oggetti – si fa motore e scenario della memoria, laddove le montagne sono il teatro della militanza e poi della morte del padre. Ma il ritratto della figura paterna, che pure sta al centro dell'opera, si rivela strumento attraverso il quale Manzini cerca di tracciare un ritratto di sé stessa come scrittrice e di ripercorrere il suo travagliato percorso di maturazione, richiamato dall'immagine di un albero con le radici contorte, tutte scoperte. Dalla profonda intersezione tra la dimensione spaziale e quella temporale della memoria si approda, infine, nuovamente al sogno come motivo connotante della rappresentazione del territorio che, nuovamente, trova

nell'interiorità, ovvero nella trasfigurazione letteraria, il suo significato ultimo. Ci pare, con ciò, che si confermi in chiusura l'idea che il paesaggio montano è senz'altro oggetto delle modificazioni impresse da chi lo esperisce e, forse soprattutto, da chi lo rappresenta che ha la facoltà di riscriverne sostanza e contorni.